



L'OPINIONE

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI UMANI delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art.1 comma 1 - DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Direttore ARTURO DIACONALE

Fondato nel 1847 - Anno XIX N. 15 - Euro 1,00

Venerdì 24 Gennaio 2014

Rito ambrosiano: persecuzione e intimidazione

La Procura di Milano apre l'indagine chiesta dai giudici del processo Ruby contro Berlusconi, i suoi avvocati e tutti i testimoni a favore. FI grida al siluro contro le riforme ma il vero attacco è al diritto alla difesa



La spaccatura del Pd e le elezioni anticipate

di ARTURO DIACONALE

È difficile credere che il Partito Democratico possa superare indenne la fase politica aperta dal plebiscito che ha imposto alle Primarie Matteo Renzi alla segreteria del partito. La sensazione che non ce la possa fare non nasce solo dalle dimissioni di Gianni Cuperlo dalla presidenza del partito o dall'ormai dichiarata intenzione della sinistra interna di trasformare in un Vietnam pieno di trappole e agguati il prossimo iter parlamentare del pacchetto riforme concordate da Renzi e Berlusconi. Non deriva nemmeno dall'agitazione che sembra aver colto i partiti minori della coalizione di Governo, in particolare da Scelta Civica pronta addirittura ad aprire la crisi pur di ottenere "rispetto" dal segretario del Pd. E neppure dagli scontri sempre più frequenti tra renziani e avversari all'interno dei gruppi parlamentari di Camera e Senato e dalla clamorosa frattura tra la renziana presidente della Regione Friuli Venezia-Giulia Serracchiani e il ministro bersaniano Zanonato.

Tutti questi contrasti si possono pure risolvere. Magari con sforzo, con difficoltà, con reciproci sacrifici. Ciò che non è invece assolutamente conciliabile e che appare del tutto irrisolvibile è la distanza siderale che ormai separa la maggioranza del partito che appoggiando Renzi ha compiuto una scelta irreversibile...

Continua a pagina 2



Matteo Renzi, Zero in Latino!

di MAURIZIO BONANNI

"Italicum", chi era costui? Secondo Matteo (Renzi) è il succedaneo del "Mattarellum" e del "Porcellum", due tizi impresentabili, creati come altrettanti Frankenstein nei laboratori delle segreterie di partito, per rovinare, sostanzialmente, la vita agli italiani. Il "latinorum" tra l'altro è imperdonabile e deprecabile in un Paese che si vuole erede di Cicerone e di Tacito. Ma, Matteo li ha superati tutti.

Infatti, "Italicum" ha assonanze sinistre con "Italicus", il treno maledetto sul quale il terrorista neofascista Nico Azzi mise una bomba devastante, negli anni Settanta. Però, in senso figurativo, se l'accordo B./R. (oddio, anche qui, quale terribile assonanza!) dovesse tenere, allora soglie di sbarramento e obbligo di scegliere tra FI, Pd e M5S (gli unici che possono sperare di arrivare a un premio di maggioranza), non lasceranno spazio alcuno al sogno "terzopolista", inseguito dalla galassia liberal-democratica ed ex popolare. Sul versante del liberalismo storico, infatti, non c'è nessun "Venditore di sogni" che possa attrarre il voto di opinione per la conquista di milioni di consensi come oggi sono in grado di fare Berlusconi, Renzi e Grillo.

Probabilmente, conoscendo un po' quel campo, i liberali marceranno orgogliosamente divisi...

Continua a pagina 2



segue dalla prima

La spaccatura del Pd e le elezioni anticipate

...in favore del sistema maggioritario e la minoranza che non rimane solo ferma alle idee e alle posizioni della sinistra tradizionale, ma che rimane fedele al proporzionalismo della Prima Repubblica. Si è detto più volte che questa separazione tra maggioritari e proporzionalisti è vecchia almeno di vent'anni. In fondo l'eterno duello tra Massimo D'Alema e Walter Veltroni dipendeva proprio dal fatto che mentre il primo era per un proporzionale destinato a favorire l'egemonia del Pd attraverso le coalizioni governative formate dalla sinistra e dai "cespugli" del centro e delle destre minoritarie, il secondo era per la vocazione maggioritaria di una sinistra che non avrebbe dovuto mai contaminarsi con nessun soggetto proveniente dalla schiera opposta. Lo schema di allora si ripete. Con Renzi che riprende la posizione di Veltroni e Cuperlo che continua ad essere il fedelissimo dalemiano che è sempre stato. Ma oggi lo schema del passato si arricchisce di una nuova e più forte divergenza. Perché Veltroni e D'Alema si dividevano sull'alternativa maggioritario-proporzionale ma nutrivano la stessa concezione tradizionale del partito, fondata sul centralismo democratico del gruppo dirigente e non del leader. Viceversa, Renzi ed i suoi oppositori sono divisi non solo dalla scelta per il proporzionale o per il maggioritario, ma anche dalle opposte concezioni del partito del leader e del partito dei notabili. Non a caso agli occhi dell'attuale minoranza il segretario viene considerato come una sorta di clone di sinistra di Berlusconi, mentre Renzi tratta i suoi oppositori interni come dei combattenti e reduci di guerre ormai finite da tempo. La spaccatura, allora, non è solo politica ed ideologica ma è anche antropologica. Le due componenti interne del Pd sono come etnie diverse che risiedono sullo stesso territorio e, nella difficoltà di trovare un modus vivendi, se lo contendono con le unghie e con i denti. La legge elettorale maggioritaria concordata da Renzi e Berlusconi dovrebbe scongiurare ogni ipotesi di scissione. In caso di rottura la minoranza dovrebbe superare almeno la soglia del

cinque per cento. Ma non è detto che la legge riesca a superare indenne il percorso parlamentare. E, soprattutto, non è affatto detto che la minoranza di oggi rinunci a tornare ad essere maggioranza in futuro. E non metta in conto la crisi di Governo e le elezioni anticipate per mandare a picco il segretario e ritornare alla leadership di gruppo. Forse il ritorno al voto potrebbe essere molto più vicino di quanto si pensava nei giorni scorsi! Ovviamente a causa dell'irrisolvibile travaglio interno del Pd!

ARTURO DIACONALE

Matteo Renzi, Zero in Latino!

...portando le loro mille insegne da una parte e dall'altra, o rimanendo solitari nell'arco-liberalismo, o nella miniarchia. Come tenersi addosso la pelle di leone e la clava in mano, per andare a bastonare laddove ce n'è bisogno. Di belve feroci (politicamente parlando) ce ne sono davvero tante in giro. Allora, viva comunque i coraggiosi che non taceranno, e continueranno ad affrontarli! Poi, ripeto ancora, tutti conosciamo questo Parlamento (non c'è nulla di diverso da quelli che si sono succeduti dal 1948 in poi!): facile che riducano a brandelli l'accordo tra il Cavaliere e Renzi. Per conto mio, analizzerò attentamente il testo di legge quando sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale! Per il momento, affronterei la prospettiva del bipartitismo (almeno questa è l'impressione che si ricava, stando alle prime dichiarazioni dei protagonisti del neo-accordo elettorale) che, per molti (soprattutto in campo liberale), rappresenterebbe l'anticamera del totalitarismo, destinata a tenere fuori dal Parlamento i piccoli partiti che, però, sommati tra di loro, fanno sempre qualche milione di voti.

Se l'Italia è una Repubblica Parlamentare e non governativa, allora, in effetti, puntare tutto sulla stabilità di governo può significare non avere più un certo numero di "Grilli parlanti" in Parlamento, che sappiano contrastare e denunciare decisioni poco trasparenti e dubbie, prese in conclave nelle direzioni dei partiti. Sarebbe meglio, molto meglio, un sistema presidenziale, in cui il Premier, scelto direttamente dai cit-

tadini, governa per l'intero mandato. Questo, grazie a una solida maggioranza parlamentare (ottenuta con metodi che massimizzano il potere dei cittadini), e a uno statuto dell'opposizione che, ad esempio, ammetta minoranze di blocco su determinate decisioni e provvedimenti, che non possano e non debbano essere presi a maggioranza semplice. La legge elettorale, ovviamente, dovrebbe far parte di queste convergenze "bipartisan" obbligatorie. La politica, però, corre come il vento sulle percentuali elettorali ("quanto potresti avere tu, quanto potrei ottenere io"...), ma dimentica di decidere un aspetto fondamentale, che sta a monte delle attuali scelte. Ovvero: "Quale Italia vogliamo nel futuro?". Centralista, dominata da maggioranze relative di elettori, o autenticamente federale, in cui si rappresentano i territori? Nel primo caso ci sarebbe bisogno di un sistema proporzionale (come quello che residua dalla sentenza della Corte Costituzionale, senza sbarramenti), per rappresentare pienamente tutto l'elettorato; nel secondo, di un sistema uninominale in collegi ridotti, con contestuale decentralizzazione del potere. Non pochi, in campo liberale, sostengono che sarebbe stato meglio scendere a compromessi di larghe intese sulla stesura delle regole, piuttosto che dover sottostare alle larghe intese stesse, per sopravvivere politicamente, "diluendosi" in un contenitore "senza carattere", tanto per sperare di portare a casa un manipolo di eletti. Altra polemica infinita, riguarda le liste bloccate, che rendono impossibile per il cittadino scegliere i propri rappresentanti, continuando così a fare del Parlamento una sorta di "mandarinato". Purtroppo, l'alternativa ben nota, e sperimentata in mezzo secolo di "Prima Repubblica" (vigente, allora, la proporzionale pura e le preferenze), è quella dei quadri/penta Partito, in cui la governabilità diventa un'avventura quotidiana, una sorta di percorso di guerra tra veti e estenuanti compromessi. Poi, va ricordato, che sono stati proprio gli italiani a volerne il superamento, con referendum, dando ragione a Mario Segni, che andava predicando la riforma elettorale, con lo slogan "Eleggiamo il sindaco d'Italia!".

In verità, ciò che dovrebbe interessare molto di più i cittadini è quella parte dell'accordo che riguarda le riforme costituzionali, come l'introduzione del monocalameralismo (preferirei l'abolizione tout-court del

Senato, altrimenti gli sprechi restano e la farraginosità del sistema non diminuisce di certo con l'elezione di secondo grado) e, soprattutto, la revisione in profondità del famigerato e scellerato Titolo V. La riforma cruciale, a mio avviso, è la proibizione di riconoscere autonomia finanziaria e statutaria, ad esempio, a comuni che non superino la soglia critica dei 15mila abitanti, corroborata dalla soppressione delle attuali regioni, da accorpate al massimo in tre/quattro macroaree omogenee. Poi, per tutti, contabilità unica, con conseguente presentazione di bilanci consolidati (anche per stare dentro al Fiscal Compact!), coniugando autonomia fiscale alla responsabilità politica. Così, forse, l'Italia potrebbe davvero cambiare!

MAURIZIO BONANNI

L'OPINIONE

delle Libertà

Organo del movimento delle Libertà
per le garanzie e i Diritti Civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vice Direttore: ANDREA MANCIA

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Presidente ARTURO DIACONALE
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
PIAZZA PRATI DEGLI STROZZI 22, 00195 ROMA
TEL. 06.83708705
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83708705 / amministrazione@opinione.it

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00




**I 2400 BEAGLE
DI GREEN HILL
HANNO BISOGNO DI TE.
NON LASCIARLI
SOLI.**

FAI UNA DONAZIONE SU LAV.IT

LAV
LEGA ANTICORRUZIONE
ONLINE

SI RINGRAZIA L'EDITORE PER LO SPAZIO CONCESSO